

IL PAESE

Aut. Trib. di Pisa n. 11/90 del 9.4.1990
Direttore responsabile: Paola Alberti
Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

<http://www.ilpaese-buti.it/>

Dicembre 2010 - Gennaio 2011 - Anno XXI - N. 7

VIENCI TE QUI SOPRA

Si è provato talvolta un senso di estraneità per le dimensioni a cui è pervenuto il Palio. Tutti sappiamo che i soldi, in questo contesto, giocano un ruolo decisivo per vittorie perseguite con ogni mezzo, così rischiando di dimenticare che tutto nasce dall'attaccamento per il cavallo di una categoria di lavoratori, i barrocciai, di cui era compagno nella fatica quotidiana. Ma il senso di estraneità è venuto meno, una luce di nuovo si è accesa e il Palio è stato di nuovo nostro, quando una voce si è levata proclamando: "Vienci te qui sopra".

A PROPOSITO DELLA SOSPENSIONE

Sento la necessità di chiarire i molteplici aspetti che hanno determinato, da parte mia, la decisione di sospendere il Palio. Partiamo dalle luci supplementari: la richiesta fatta dal Seggio per aumentare la visibilità sul percorso, l'abbiamo accolta come elemento di maggior sicurezza, e contemporaneamente il sottoscritto, a suo tempo, ha fatto presente agli organizzatori che comunque la manifestazione aveva dei termini ben precisi di chiusura. Termini di chiusura che stanno dentro l'articolo 24 del regolamento della corsa, parte integrante della documentazione necessaria a far sì che prima la Commissione Prefettura e poi, successivamente, quella Comunale, potessero autorizzare la manifestazione stessa. Per la precisione, l'art 24 recita che la batteria della finale debba partire alle 16,30. Il successivo articolo 25 prevede che "entro le 16,50, tempo massimo stabilito, il mossiere ha l'obbligo di dare la partenza della finale anche lasciando al palo una o più contrade". Questo è il regolamento che si è dato il Seggio e che, ripeto, è parte integrante degli elementi autorizzativi per la corsa. Non mi si venga a dire che in anni passati abbiamo superato questi limiti perché non può essere sempre così, soprattutto davanti alla situazione che si era creata domenica 23. E poi perché, se questo regolamento non aiuta il Palio (vedi riposo dei cavalli, vedi le mosse nulle), non si è proceduto da parte del Seggio ad adeguarlo in modo di agevolare lo svolgimento della corsa stessa? Così come per la copertura assicurativa, il fatto che la polizza preveda la copertura fino alla mezzanotte, non va letto certamente che si può correre fino a quell'ora. Non scherziamo, per favore.

Detto questo, dopo essermi speso per accelerare i tempi tra una batteria e l'altra, consapevole della necessità che gli animali dovevano recuperare, ho vissuto tutte le varie fasi della corsa tra la "Ceramica" (luogo dove si preparano i cavalli) e la "partenza", andando avanti e indietro numerose volte. Nelle varie fasi delle mosse, personalmente ho sollecitato il Mossiere a tener conto che le continue mosse nulle, durante la finale, avrebbero pregiudicato la manifestazione. Ai solleciti, mi è stato risposto dal Mossiere (è stato ascoltato da tutti): "Vieni te a farli partire" o più precisamente, nella dizione butese: "Vienci te qui sopra". Da parte mia, a quel punto, è stato semplice dire: "Io sono il Sindaco e mi assumo le mie responsabilità, tu sei il Mossiere e assumi le tue". Per dimostrare che mi sono fatto carico fino in

fondo di garantire il corretto svolgimento della corsa, vivendo lì dove si creavano i problemi alla "partenza" o alla Ceramica, benché il sottoscritto non rappresenti l'or-



Scambi di opinioni prima dell'annullamento del Palio.

ganizzazione ricoprendo un altro ruolo. Mi si contesta di aver preso da solo la decisione; al riguardo voglio precisare che mi sono preoccupato di chiamare il Presidente del Seggio almeno un quarto d'ora prima della sospensione della gara, per annunciargli che, stante la situazione, non avrei tollerato oltre le ore 18. Il Presidente era consapevole di cosa stava succedendo alla partenza? Dell'ostinazione dei fantini di non accettare la mossa, dello stress che stavano subendo i cavalli? Perché il Presidente non ha cercato me e non ha messo il Mossiere (visto che lo sceglie lui) nelle condizioni di far concludere la manifestazione? Tutti coloro che hanno assistito al Palio hanno potuto constatare che c'erano state le mosse buone per chiudere in tempi adeguati la finale e nessuno avrebbe contestato. Così non è stato e io, per primo, sono fortemente dispiaciuto di come sono andate le cose. Però, ogni evento, ogni festa deve avere limiti e regole. Regole, che fatte proprie e condivise, consentono il corretto svolgimento e la buona riuscita di qualsiasi manifestazione. Domenica 23, regole e limiti non sono stati rispettati e su questo dobbiamo fare tutti un'attenta riflessione.

Il Sindaco

DIMISSIONI IRREVOCABILI

Vorrei utilizzare lo spazio concessomi per chiedere di nuovo scusa a tutti gli spettatori accorsi al Palio e a tutte le persone che si sono adoperare per realizzarlo. Come pro-

ressi al di fuori dell'ambito paesano e non può dare stimoli a chi organizza per un miglioramento continuo. Per quanto mi compete, direttamente o indirettamente, accetto tutte le critiche e mi assumo le responsabilità (come d'altronde ho sempre fatto) che ne conseguono, ma una cosa che non accetto e che non capirò mai è il modo con cui è stata presa la decisione dal Sindaco di annullare la gara. Per gestire quella circostanza, ci potevano essere mille modi possibili ed evitare così una pessima figura, ma in quel momento si è pensato più ad affermare la propria autorità che a gestire la situazione nell'interesse comune. Ormai è tardi ed è inutile continuare con polemiche sterili. Spero solo che, quanto accaduto, porga a chi gestirà l'organizzazione del Palio e all'Amministrazione Comunale, suggerimenti perché tra i due soggetti si instauri un rapporto positivo. Colgo l'occasione per ringraziare, oltre ai componenti del Seggio che mi hanno accompagnato nell'avventura, anche le contrade per il lavoro svolto.

Alberto Spigai
Presidente del Seggio di Sant'Antonio

L'ATTO DI NASCITA

Il palio per contrade nasce nel 1961 principalmente per volontà di tre personaggi: Mario Baroni, Egisto Disperati e Andrea Sarti. I primi due, appassionati frequentatori di ippodromi, contribuirono molto nella fase dell'attribuzione dei colori di alcune contrade, che hanno nelle rispettive casacche evidenti richiami alle grandi scuderie di galoppo dell'epoca. Sicuramente S.Rocco prese i colori bianco con croce di Sant'Andrea rossa, dalla Dormello Olgiata, la mitica scuderia di Ribot. Alla Razza Spineta (ricordiamo Braccio da Montone vincitore del Derby italiano di galoppo nel 1963), si richiamò con i colori bianco celesti la Pievania, mentre per l'Ascensione si ipotizza che abbia fatto riferimento all'allora scuderia Castelverde, che aveva come colori proprio il verde e il nero. Per La Croce la somiglianza è con la Razza Ticino, molto famosa all'epoca, dove, sulla giubba, erano predominanti i colori amaranto e nero, oppure alla meno famosa (a quel tempo) scuderia Zaro con giubba proprio identica alla contrada.

(continua in 2a pagina)

DON PIETRO CASCIONI, UN PRETE DEL NOVECENTO NOTE A MARGINE

Bene hanno fatto Daniela Bernardini e Luigi Puccini a ritornare indietro seguendo il loro Virgilio, incarnato da Don Cascioni, e cercare ancora tasselli di memoria da aggiungere ad un quadro che ci apparirà sempre incompleto, ma su cui, doverosamente, dovremo continuare a lavorare. Lo dobbiamo fare per noi stessi, ma soprattutto per le giovani generazioni che non devono trovarsi impreparati oggi e domani. Comunque, anche limitandoci alla ricerca dei due autori, risultati notevoli sono già stati raggiunti, prima con il video "Ma la ragione non dette risposta", poi con il volume "Piavola 1944. La strage, la memoria, la comunità" ed oggi con "Sacerdote nell'abito bersagliere nell'anima - Don Pietro Cascioni un prete del Novecento". Confessiamo che i primi due contributi per un aspetto o per l'altro, hanno rappresentato veri e propri avvenimenti e se ne è avuto traccia sul periodico, al momento della loro uscita, con più articoli, anche critici, di commento. E così è per il volume che è stato appena pubblicato.

Nel video, presentato nel 2004, le drammatiche testimonianze sulla strage di Piavola trasmettevano la pena che ancora, a tanti anni di distanza dalla tragedia, il paese aveva provato e riviveva ora per il destino crudele degli uomini trucidati. E ci colpì, in particolare, il testimone che svelava i nomi di coloro che avevano eseguito l'ordine della Banda di Carlino di uccidere due soldati austriaci, affermando che senza questo atto "a Buti non sarebbe successo nulla". Un'affermazione ingiusta e si riportava l'elenco delle rappresaglie naziste che, nello stesso periodo (Piavola accade il 23 luglio 1944), furono perpetrate nella zona e per cui quasi mai è stato possibile stabilire il rapporto di causa ed effetto tra le azioni dei partigiani e le rappresaglie. Ormai queste colpivano alla cieca ed in modo indiscriminato popolazioni inermi mano a mano che l'esercito tedesco si ritirava. Ci dispiacque molto (un segno dei tempi del revisionismo storico) che gli autori affermassero, proprio in virtù di quella testimonianza, che "nel 2004 c'è stata la svolta nelle ricerche sulla strage...", perché dovrebbe esser chiaro a tutti che in Piavola non è stato diverso da quanto accaduto in tutta Italia e in Europa in quel periodo terribile e che lo scoop vero, unico

sarebbe poter individuare chi furono gli esecutori, a tutti i livelli, dell'eccidio. L'armadio della vergogna contenente tutti i fascicoli relativi alle stragi, occultati per decine d'anni per motivi di politica estera, è aperto. Sono ancora tanti i responsabili di delitti, e tra questi anche quelli per Piavola, che devono pagare.

Al video ha fatto seguito, all'inizio del 2007 "Piavola 1944. La strage, la memoria, la comunità". Alle ambiguità del testo, ci opponemmo forse in modo troppo duro. Per prima cosa, bisognava riconoscere il valore del ricco materiale raccolto e porsi disponibili alla discussione e al confronto. D'altronde, a noi appariva scontato partire da una analisi di come si presentava l'Italia "durante il ventennio fascista, di come le forze sociali si dislocarono in riferimento ad un'ideologia violenta e sopraffattrice, quali furono le scelte dei singoli (di opposizione dal primo momento, di adesione convinta e attiva fin dal primo momento, di adesione conformista, di adesioni costrette paventando discriminazioni o addirittura bastonature e olio di ricino). Già da questo si dovevano saper vedere gli effetti della dittatura sulla vita dei singoli e di distinguere le libere scelte da quelle dettate dall'istinto della sopravvivenza". Comunque, riuscimmo a portare un contributo facendo parlare alcuni testimoni su episodi avvenuti durante il ventennio; la premessa che ci appariva indispensabile per capire bene il paese dei giorni della strage, un paese che non era certo "tranquillo" come veniva definito in un passaggio di "Piavola 1944". O meglio, tranquillo in certa misura per tutti coloro che dopo bastonature e dosi di olio di ricino erano dovuti andar via.

Nel libro appena uscito, illustrando la vita di Don Cascioni, la ricerca amplia il campo di osservazione partendo da prima della "grande guerra", i prodromi del fascismo, l'affermarsi di quest'ultimo a suon di manganellate (anni 1921-23), poi rimanendo silenzioso il Pievano, si arriva velocemente alla seconda guerra mondiale, Piavola, la caduta del fascismo, la ricostruzione con le aspre divisioni tra bianchi e rossi. Sono molte le questioni affrontate, ma la prima reazione ad un contenuto così ricco è cercare di chiarire quello che appare un chiodo fisso degli autori: il ruolo di Vlady Cavallini nella Banda di Carlino e nel

periodo immediatamente successivo alla Liberazione. Qui, va chiarito una volta per tutte che il Cavallini, nato il 23 luglio del 1922, quando milita nella Banda è un giovane di 22 anni "animato - anch'egli, come dice il libro - da un antifascismo più esistenziale che politico, alimentato dal desiderio di accelerare la fine del conflitto, dalla reazione agli anni del regime e dall'aspirazione ad una vita lontana dal clima conformista tipico di una comunità chiusa". Più avanti, descrivendo la situazione "poche ore prima dell'arrivo degli Alleati in paese, mentre il Comitato di Liberazione e i partigiani cercavano di assumere il controllo delle istituzioni, era scattata, immediata, la ricerca dei fascisti", la ricerca abbandona il tono impersonale delle prove documentali per assumere quelle del romanzo di appendice e dei racconti ascoltati "nel canto del fòco": "Tra queste ombre silenziose, si spostano di continuo anche alcuni partigiani al seguito di Vlady Cavallini: muovendosi con grande sicurezza, nonostante il buio, si punta senza incertezza verso mete precise". E nel giugno del 1945, Vlady ha 23 anni e non è "esponente di punta del Partito Comunista di Buti" in quanto è iscritto a Cascine. Quelli che hanno le responsabilità e che "contano" sono ovviamente altri. Il volantino citato è figlio del tempo e del linguaggio retorico assimilato sui banchi di scuola durante il fascismo, anche se non vi sono le invettive pesanti contro Don Cascioni, che vi vengono lette. C'è ben di peggio in quello che il Pievano, uomo di parte, scrive degli avversari politici.

Abbiamo conosciuto Vlady alla fine degli anni sessanta, e lui e Lelio Baroni, sono stati tra i pochi della loro generazione a continuare ad interessarsi di politica. Vlady, appassionato, fa uno sforzo culturale notevole procedendo dal partito di Togliatti a quello di Berlinguer, che è il partito comunista noto alle persone attualmente in vita, il nostro partito. E' lui che gestisce il passaggio generazionale lasciando la segreteria della sezione ad Andrea Balducci che nel 1976 viene eletto Sindaco.

Per quanto riguarda l'oggetto principale della ricerca, Don Cascioni, ripubblichiamo nella terza pagina un bel ritratto scritto da William Landi.

HAI LA ROGNA?

L'anno passato si è diffusa nelle nostre campagne la cosiddetta 'rogna' dell'olivo che ha determinato, in certi casi, danni ingenti (via Piana). Lori Pelosini, agronomo, ci dice che la malattia è provocata da un batterio e si propaga attraverso le ferite delle piante provocando tuberosità tumorali nei rametti, che all'inizio si presentano lisci, ma poi si screpolano assumendo un colore bruno. Queste tuberosità interrompono il transito della linfa, indeboliscono il rametto e, nel caso di forti attacchi, causano il deperimento della pianta.

Due eventi hanno scatenato lo sviluppo dell'infezione:

- la nevicata con successiva gelata per cui si sono formate micro lesioni sulla cortecchia dei rametti;

- nel successivo periodo, si sono avute piogge persistenti e l'umidità conseguente ha creato un habitat ottimale per la diffusione del batterio.

Pelosini dice che la malattia si combatte distruggendo i rami colpiti e disinfettando con prodotti rameici la pianta dopo le varie operazioni colturali (potatura e bacchiatura) o eventi atmosferici (grandinate e gelate) che provocano lesioni.

Tenere presente che il batterio può essere trasmesso da una pianta ammalata ad una sana attraverso gli attrezzi per la potatura (forbici, ecc.) e quindi occorre disinfettarli con alcool denaturato. Per i trattamenti, viene sconsigliato il "rame" perché tossico per l'olivo, mentre sono da preferire prodotti che vengono assorbiti velocemente e il cui effetto all'interno della pianta è di lunga durata.



L'angolo della memoria

di Giuliano Cavallini



Anno 1959: festa del paese. Si riconoscono da sinistra: Mario Leporini, Mario Guelfi, Cesare Rossi, Alberto Spigai, Levio Leporini, Giovanni Bernardini, Franco Baschieri e Giulio Bacci, mentre gli accosciati sono, sempre da sinistra, Brunello Pardini (detto Sili), Lionello Scarpellini e Loris Tognarini.

L'ATTO DI NASCITA

(continua dalla 1a pagina)

Per San Nicolao, sicuramente si rifecero alla storica giubba bianco nera del Barone Giuseppe De Montel, proprietario di Orsenigo che si afferma nel Derby del 1943, e rivale di Tesio e della Dormello. Qui va ricordato che Federico Tesio venne fatto senatore durante il fascismo, mentre De Montel, perché ebreo, fu costretto a vendere i cavalli e a dismettere la scuderia per tutto il ventennio.

Più difficile è ipotizzare per San Francesco i colori della scuderia Mantova, in voga in quegli anni, che aveva sulla giubba il giallo ma accompagnato al verde. E' più probabile, allora, una giubba giallo nera che spopolava nella vicina Francia, quella del Marchese Paul De Moussac, per intenderci i colori di Trempolino il più recente vincitore dell'Arc de Triomphe. E' comunque sicuro che la decisione per i colori di San Rocco e San Francesco rimasero in bilico fino all'ultimo perché Egisto voleva per la sua contrada i colori di Ribot, per l'amicizia con il suo allenatore Vittorio Ugo Penco, ma Mario fu irremovibile e i colori bianco rossi andarono a San Rocco. Chi sa, forse con i colori diversi, oggi i ruoli di "nonna" e di "regina" del Palio sarebbero invertiti.

IL PIOVANO

Don Pietro Cascioni era il padrone della sua chiesa, dal sagrato all'abside, lungo le tre navate e i bracci della croce che s'aprono prima dell'altare maggiore per chiudersi in specie di cappelle.

Fosse per far sentire il suo peso o per disposizioni superiori non tollerava l'irriverenza del berretto negli uomini e scacciava come svergognate le donne a capo scoperto e a braccia nude sopra il gomito, magari additandole dal pulpito.

Da quando, per un paio di volte, erano saltate le mattonelle del pavimento non voleva più saperne della vecchia usanza di pestare i piedi durante le funzioni dei primi tre giorni della settimana santa, cosa che invece i ragazzi, zoccoli ai piedi, per dispetto o per divertimento, continuavano a fare sapendo di mandarlo fuori dai gangheri fino al punto, secondo come andava, di prendere parte alla distribuzione di scappellotti infuriati.

Poi c'era il sor Piovano, il burbero benefico, capace di riprendere brutalmente una donna perché si affacciava a dare alla sua parrocchia troppe anime senza saper come a fare a mantenerle; un'altra perché sputava troppi noccioli di ciliegie e leccava caramelle su caramelle appena la religione dava un permesso, tanto c'era lui, nell'uno e nell'altro caso, a rimediare le piaghe.

"Ma perché non ci pensi prima, santo Iddio?" gridava sbattendo i pugni sulla scrivania "Ti garba tanto venir qui a piangere eh? Cosa credi che sia la tua banca io? Vai a ciucciare le caramelle ora, vai, e ritorna quando l'hai finite" indicava perentorio l'uscio, anche a chi spediva a fare altri figli per goderseli, ma poi richiamava indietro, e pochi o meno pochi, secondo la sua tasca, li snocciolava, pur sapendo di andare incontro alle lamentele corrucciate della mezza parente della perpetua.

"E che dovevo lasciare i figlioli senza mangiare? Se sono senza contegno e sfacciate che colpa ne hanno i bambini? Dimmelo tu, cosa debbo fare, dimmelo!" urlava come se la colpevole fosse lei.

I bambini: a volte, se era in spiccioli, si diletta a farli correre intorno alla chiesa, tre cinque dieci giri, tanti centesimi al primo meno al secondo pochi al terzo, un'inezia a chi non vinceva mai. Da qualche chicco per tutti ("un po' di dolce per i pargoli buon Dio") a una vincitella guadagnata dai più bravi e avveduti da portare a casa per una coroncina di lode della mamma. Le donne, però, capissero mai qualcosa, brontolavano e picchiavano perfino i ragazzi, perché tornavano sudati e mandavano al diavolo il Piovano, lasciando il sor a vagare nel mondo di qua.

Don Pietro Cascioni e il sor Piovano, l'uomo e il prete, è naturale che passassero quasi tutto il tempo in amichevole compagnia anche allorché l'uno o l'altro avevano da fare funzioni o da soddisfare passioni inconciliabili. Ciò accadeva specialmente la domenica: la messa di mezzogiorno, santa si ma aspettarla a digiuno come allora, lo stomaco che pretendeva di esserci anche lui, come si fa? Risolto: orologio alla mano un record da battere, senza saltare nulla però, per coscienza e per sportività, ma intanto anche per levarsi di torno tutti quei sacramenti che ci andavano a parlare d'affari, mentre si mettevano a posto la coscienza o la bigottia a buon mercato.

MA CI SEI DA GHEGO A PALLE ALL'ARIA

All'inizio del 2010, abbiamo spiegato che si trattava di un'invettiva, ripetuta nel tempo, di un'anziana signora abitante in Castel Tonini contro un autorevole personaggio ormai defunto. Nell'immediato dopoguerra, alla "castellana" era stato rifiutato, nella distribuzione gratuita di generi di prima necessità ai poveri, lo zucchero, pur essendo in condizioni di estremo disagio e con i genitori paralizzati "in un fondo di letto".

Si sottolineava, nel contempo, che l'autore-

vole opera buona quindi; in fondo riduceva anche il tempo che i mercanti stazionavano nel tempio. Al vespro, il pomeriggio (perché usavano anche i vesperi al suo tempo) e correvano anche le radiocronache del calcio, e quando le due cose coincidevano senza poterle mettere insieme, piantava un ragazzino alla radio e dopo ogni antifona lasciava che il coro se la sbriggasse con il salmo per fare un salto informativo sui risultati della sua Juventus, soprattutto. Ma una capatina, a volte, se si accorgeva che dei ragazzetti s'erano squagliati dalla funzione e in canonica mancava la chiave della stanzetta del ping pong, a quattro passi dalla chiesa, la faceva anche lì irrompendoci infuriato per la fregatura e dispensando a piene mani indulgenze da orbi.

L'uomo, l'uomo solo, lo lasciava andare dopo i pasti principali al caffè, sorseggiava un buon espresso che si giocava a una partitina a carte e se il diavolo metteva la coda dalla sua parte ce la faceva anche a levarsi la soddisfazione di veder digerir male l'avversario, magari aiutandolo:

"Un giorno corre il cane e uno la lepre" gli ci buttava sopra con un compiacimento un po' vendicativo.

Vendicativo, invece, non era il sor Piovano, almeno per voce del popolo: si racconta ancora di quando sfuggì ai fascisti della prima ora in divisa da bersagliere (come aveva fatto il soldato) protetto dai carabinieri, si aggiunge che aiutò uno dei più feroci quando si ammalò e si finisce con la protezione che dette ai persecutori quando furono perseguitati.

E poi, sempre uomo fra gli uomini: su quel cartoncino piegato in due che mandava come invito per la festa della santa patrona ai preti conoscenti, sulla sinistra era lo snocciolarsi delle funzioni solenni o meno, mentre alla destra, come pro memoria e basta, il menù che avrebbe trovato chi si fosse degnato. Del resto non l'aveva inventato lui che tutti i salmi finiscono in gloria e tutte le feste in pappatoria.

Chi poi lo vide, durante la guerra, trascinare il carretto con sopra il grano da portare ai vecchi del ricovero, non poté più credere, se lo credeva, che pensasse solo al suo corpo e di tutti soltanto alle anime, tanto più, che a rischio, i tedeschi in giro, fece entrare due uomini nelle casse dei ceri.

Finiva la guerra, forse, nei momenti più accesi, qualche volta avrebbe potuto dare fuoco alle casse tutto compreso, per qualche voto in più o meno da mettere ai piedi di quello che credeva e che veniva dalla sua passione popolare, ma, forse anche, avrebbe potuto risolvere tutta la contrapposizione in un "Padre, perdonate loro perché sanno quello che fanno benché nessuno ci riesca a capire nulla...". Infatti ritornò quasi il don Cascioni - sor Piovano di prima, perché gli anni passano e il segno resta tanto che, per mancanza di riflessi, si crede, rimase coinvolto in un incidente dove, come nell'epigramma:

*Soltanto per aver la testa dura
rimandò sine die la sepoltura.*

Però non rientrò più completamente in sé e pian piano si spense: la ragione prima, infine anche il corpo se ne andò all'eterno riposo.

William Landi

vole personaggio, particolarmente nel duro periodo della guerra, aveva accumulato meriti infiniti e se la cosa fosse stata possibile è certo che pure quella domanda sarebbe stata soddisfatta.

L'episodio esemplificava bene il rapporto che si instaura tra chi detiene il potere e il singolo cittadino che, per qualunque motivo, rimane deluso.

Oggi vogliamo essere ancora più precisi: il destinatario dell'invettiva era il Piovano Don Cascioni.

ENZO PARDINI POETA UMILE

Il 28 e 29 Maggio scorsi, nell'ambito di due giornate dedicate al rapporto tra il Maggio e il cinema che si svolsero nella suggestiva cornice dell'ex Frantoio Rossoni, tra l'altro fu reso omaggio a Enzo Pardini. Nell'occasione, venne distribuito un libretto, La figura e l'opera di Enzo Pardini, a cura di Isa Garosi e Giuliano Pardini, Felici Editore. All'inizio troviamo le interviste ai figli, Grazia e Giuliano e ai nipoti Marco e Monica, di cui segnaliamo solo alcuni passaggi. Giuliano ricorda che i genitori del babbo dovettero andar via a causa del fascismo: "Era una famiglia che aveva sempre ripudiato il fascismo. Il mi' nonno non volle prendere la tessera del fascio, e come molte famiglie di Buti dovettero andà via...sarà stato il '28 o il '29... andarono a Ospedaletti a pochi chilometri da San Remo...e sono tornati a



Buti intorno al '40. Quando vennero qua lui era militare e non tornò subito a casa". La Grazia aggiunge: "Era nelle brigate partigiane, le Brigate Garibaldi, e quando finì la guerra tornò a casa a piedi...". E più avanti: "Ci faceva leggere tutto... Ad esempio una volta scrisse la poesia che dice "quando sarò morto". Io mi arrabbiai, era una specie di testamento... che diceva più o meno così: "Mettete sulla tomba un fiore rosso e andate via, cambiatelo col tempo quando è stinto, a me basta il pensiero e così sia". Un ritratto intenso di Enzo si ricava dall'intervista a Dario Marconcini, Direttore Artistico del Teatro, che inizia rievocando il primo incontro: "quest'uomo si presentò in maniera deliziosa perché era una persona che dava un senso di buono. Tante volte nei paesi ci sono le ripicche, uno contro l'altro, le invidie, invece il Pardini sembrava che fosse al di fuori di tutto, proprio un vero poeta che era al di fuori delle passioni e dei rapporti che ci sono all'interno di una comunità; sembrava che fosse fuori del tempo... Gli proponemmo di ridurre alcuni pezzi dei "Promessi sposi" in Maggio, tenendo conto, però, di questa visione: come se tutto quanto si svolgesse nel comune di Buti. Per cui Renzo doveva essere come uno del Comune che viene cacciato dai signori, e così tutti gli altri personaggi dovevano rappresentare qualcosa di quello che era un passato lontano, ma anche un qualcosa di ancora presente nei rapporti fra le persone di un luogo piccolo come Buti, in cui ci sono i potenti, in cui ci sono gli sfruttati, in cui esistono tutti questi rapporti di violenza e anche di amore, che si intrecciano insieme... varrebbe la pena di pubblicare alcuni pezzi, per esempio... quando Perpetua canta la povertà:

*Mala cosa l'esser nati
indigenti e poveretti,
come can randagi abbiatti
siam da tutti allontanati.*

*Le nostr'anime dolose
condannate a brutta sorte
dalla nascita alla morte
son pei ricchi solo cose*

*che gli spettan di diritto
e il padron, crudele e avaro,
fa mangiare pane amaro
a chi soffre ed è sconfitto.*

*Ma verrà quel giorno in cui
Dio si stanca dei soprusi
di costor, dei loro abusi
e allor decide lui*

*chi premiare, chi punire,
chi asciugare dovrà il pianto,
chi dovrà piangere tanto,
chi osannar, chi maledire "*

Poi parla di Enzo, Nello Landi, il nostro più noto poeta estemporaneo: "...io quando andavo in piazza la domenica mattina pensavo di trovà lui e lui pensava di trovà me, non ci si dava l'appuntamento ma tutti e due si sapeva che l'altro c'era... per le veglie ci si trovava lassù da Zerbino, da Farnaspe, a casa mia, e Enzo partecipava sempre. Quando portava un sonetto, quando un'ottava, ma sempre scritto, non improvvisava mai...".

Anche Mario Filippi, presidente per molto tempo della Compagnia del Maggio, rammenta che "Enzo era precisissimo... preferiva scrivere direttamente al computer... era uno dei primi computer, gliel'aveva dato il su' figliolo Giuliano... posso dire con certezza che lui ha scritto la maggior parte delle sue opere dopo che è andato in pensione. Ha lavorato alla Piaggio dove faceva il macchinista... per un periodo s'è lavorato anche insieme...C'era una grande differenza rispetto a Nello: Nello è primo attore, Enzo più umile...".

ATTRAZIONI LOCALI

Innumerevoli e disperse su tutte le strade comunali, sono le attrazioni tipiche del paese a vocazione turistica. Di varie tonalità di colore: dal giallo merda al marrone stronzo, codeste attrazioni sono un biglietto da visita di non trascurabile valore per il visitatore.





Anno 1960, Bar Doveri: cosa si festeggia? Da sinistra, in secondo piano, si riconoscono Buti Leone, Ciampi Amulio, Buti Sergio (Boggino), Bianchi Aldo (Chilometro), Doveri Gino, Doveri Maria Rosa e seminascosto il Nino, mentre, in primo piano Gennai Renzo, Guidi Rodolfo (Foffo), Gennai Egisto, Puccinelli Leopoldo (Bersagliere), Ciampi Amelio (Il Generale) e Luperini Libero (Mastro).

RIPENSANDO AGLI ANNI '50 IL CATALÈTTO

Era il gioco delle veglie che si poteva fare "anch'ar fòco". Non adatto per i piccini piccini, perché a loro restava solo la "mancovata", era riservato ai più grandi. Credo che sia il passatempo più antico, tramandato da chissà quante generazioni. Cataletto perché una volta costruito sembrava proprio una barella. Da un semplice filo, in pochi secondi, compariva tra le mani "il cataletto".

Non semplicissimo da imparare, una volta capito ci si poteva giocare in tanti. Io l'ho sempre visto fare dal babbo e dalla mia zia Giorgia.

Occorre del filo da materasse (ma si può fare anche con un nastrino stretto stretto) della lunghezza di un paio di metri circa che viene chiuso con qualche punto. Si appoggia come una matassa sulle mani tese, messe a taglio, tra il pollice e l'indice e in un paio di secondi si prepara la base. Questo primo passaggio, che forma due incroci laterali, poi non compare più. Il gioco si articola (senza fine) nelle tre forme di cataletto che appaiono in successione e a questo punto, è obbligatorio, si deve giocare almeno in due. Per formare la prima figura, basta prendere gli incroci laterali nel punto esatto dove si intersecano, "arrovesciarli" sotto le mani e compare, come per magia, il primo cataletto, quello con la base piana doppiamente intrecciata. Per il secondo, si prendono di nuovo i due incroci, che ora sono in posizione centrale, si arrovesciano sotto le

mani e compare sui medesimi appoggi un altro cataletto, quello "delle candele". E' detto così perché sulle parti laterali "del piano", il filo corre solo in linea retta. A questo punto, sono "le candele" che si prendono in mezzo usando il mignolo come gancio. Si tirano su incrociate e poi anche queste si arrovesciano sotto le mani, ed ecco anche il terzo cataletto. Anche questo è appoggiato sulle mani stese e sulle medesime dita degli altri due, ma solo come base, gli intrecci invece sono sorretti "in basso" dai mignoli che gli danno una forma concava, come "un'amaca". Procedendo si ritorna inevitabilmente all'inizio. Infatti, riprendendo gli intrecci e arrovesciandoli, ricompare la base piana doppiamente intrecciata.

E dopo riecco "le candele", poi di nuovo l'"amaca" e così via all'infinito. Come la famosa "novella del mal tempo" che diceva:

*La novella del mal tempo
che dura molto tempo ...
te l'a di' o 'un te l'a di' ?*

Si dicesse di sì o di no, si continuava:

*O che si dice di sì?
(O che si dice di no?)*

E si ricominciava, fino "ch'un vieniva a noia".

F.M.V.

APERTO A TUTTI

Il 15 gennaio è stato inaugurato l'Osservatorio Didattico al servizio della Riserva Naturale Provinciale "Monte Serra di Sotto", che abbiamo già avuto occasione di presentare nel numero 5 del periodico. La struttura voluta fortemente dall'Associazione "Amici del Serra", ha sì l'obiettivo principale di ricevere le scolaresche della zona per illustrare le risorse ambientali dei Monti Pisani, ma anche stabilire un rapporto fra i produttori olivicoli dei Monti Pisani e il mondo della scuola con lo scopo di favorire il collegamento di questi soggetti valorizzando così il mondo rurale e la sua cultura. I temi base potranno essere, tra gli altri, il rapporto olivicoltura e ambiente; le caratteristiche igienico-sanitarie del prodotto ottenuto da olivicoltura biologica; far conosce-

re il mestiere dell'olivicoltore così com'è venuto evolvendo nel tempo con ciò utilizzando anche il Museo dell'Olio e del Maggio; affrontare il tema delle energie rinnovabili viste le risposte irrazionali che si sono avute a problematiche che hanno e sempre di più avranno un peso decisivo nella società; iniziative per educare ad un uso corretto dell'acqua dei nostri rii. Su queste tematiche, gli "Amici del Serra" promuoveranno un concorso nelle scuole. Durante l'orario di apertura (dal lunedì al giovedì dalle ore 9 alle 12,30 e dalle 15 alle 18), l'Osservatorio è accessibile agli studenti e agli appassionati. L'impegno dell'Associazione è di non poco peso data la scarsità di strutture accessibili sul territorio.

MALEDETTA GUERRA

Èn passati, oramai, più di sessantacinquanni e ancora oggi er minimo che ni farei, se lo scontrassi e fosse vivo e vegeto, ni sputerei 'n d'un occhio. 'Vante vorte m'è venuto a mente. Si tratta d'un episodio di guerra, seguito 'n nell'ogosto der mille novecènto quarantavattro, che accadde a Ghivizzano di Lucca. Dunque, ero assieme a' artri rastellati lì alloggiati, ma che glièrano li li per esse' spostati (si 'apiva da certi segni che i tedeschi si preparavano a rinculà). Noatri, doppo avecci fatto lavorà' sulla linea Gotià, n'avavamo pieno e coglioni anco fin troppo. Tuttavia dovevamo ubbidì', avevi a provà a disubbidilli!

Io glièro 'ndato a fa' ll'erba a' ciù in un campo dove ciarrivavano certe popò di 'annonate! Certe popò di pisole che t'assordavano'vande isprodevano lontane un miglio, figurativi se cascavano addosso, di te 'un trovavano più neppure ll'aria. Infatti, er giorno avanti, una di 'veste aveva corpito una 'ompagnia di soldati tedeschi, attendati su una piazza a nun più di una cinquantina di metri da dove eramo alloggiati noatri, spicinandone una ventina. Poveracci! Immaginate in che stato d'animo glièramo.

Glièra chiaro che l'alleati avevano portato avanti ll'artiglieria di gròsso 'alibro e da quer lògo potevano fa' 'r ghiavolo a quattro.'Vello 'he v'arracconto è la pura verità, ve lo giuro! E potete stà' certi che 'vesta vorta er giuro nun ci stà 'n bocca a' bugiardi. Per vieni' ar grano, fatta l'erba, tomai li 'n du' eramo alloggiati noatri rastellati e ti notai tra loro una faccia che nun avevo mai visto prima, vestita in borghese. Glièra un òmo 'n sulla trentina, d'artezza media, robusta, e sur vorto una certa espressione che nun riusciva a nasconde' un pò di cinismo; glièra scuro di pelle come fusse abbronzato. Alla prima pensai che fusse un novo rastellato, ma poi, avvicinatomi, sentendo di che parlava, mi feci sùbbito dell'idea che fusse 'vello che infatti era: un sabotatore'meriano che fussi stato paràdutato...o che so io, nottetempo, a' "operà' ghietro le linee tedesche. Per fa' corto 'r discorso, aveva sganciato la siura a una delle 'arrette' colla 'vale i tedeschi indavano umni giorno puntualmente a portà' i rifornimenti alle su' truppe 'ombattenti. Lo seppi perché un antro rastellato me lo spifferò raccomandandomi di sta attento perché sulla 'arretta ci dovevo montà io, dato che era er mi turno di stacci sopra con il compito d'avvertì' er soldato che guidava er cavallo se apparivano gli aerei alleati. Va detto che fra le mi' paure primeggiava 'vella che un irresponsabile facessi qualche atto grave ne' 'onfronti de' tedeschi, eppò a noialtri toccasse a pagà' r fio di tutto. Sai, loro, e tedeschi non pensavano un attimo a sparattì anco per tanto meno. E ora bada che ti va a capità'! Se scoprivano lui, l'ameriano, nun vò' di come lo facessan morì! Fù davvero scarogna 'n pieno! Era la mattina, intorno a mezzogiorno, quando si partì. Io montai 'n della 'arretta di ghietro. Immaginate come glièro 'n dun imbarazzo terribile: a diglielo, a quer tedesco che guidava er cavallo, der sabotaggio, i rastellati ch'erano 'on me potevano andanne di mezzo, perché er sabotatore sarebbe sùbbito scappato e avrebbe lassato noi 'n delle peste; lo stesso a 'un dinnello ne potevo 'n da' di mezzo io... Decisi insine di dinni 'osi (lui l'ameriano era ghietro uno sceprone per vedé' 'ome mi 'omportavo): "'Amerata guarda un po' 'vi se va tutto bene", ma lui guardò così, superficialmente e nun s'accorse di nulla. 'Nzomma, quande si fù vicini ar fronte, per attraversà' 'r pezzo di strada ner minor tempo possibile (glièra un pezzo di strada dimorto 'annoneggiata dall'alleati), vesto soldato incominciò a frustà' er cavallo che prese la volata e fece sobbarzà' la 'arretta e io a reggimi...Pò, un pò più giù, tacc! si stacca 'vella parte di 'arretta 'n duv'ero a sedé' e io ruzzolai 'ontro er muro di cinta der Serchio e mi ferii, anco se nun gravemente. Nun c'èra per noi l'antitetano e nun so chi mi fece guarì se nun Lui lassù. Volevo di': lui, l'ameriano, a gongolà' essendoni 'ndato tutto bene' e io a patì' nun pò. A lui n' importava' na ...sema di me!

Attilio Gennai

ANAGRAFE

NATI

Cali Emily
nata a Pontedera il 30 novembre 2010

Marini Dario
nato a Pontedera il 18 dicembre 2010

Pifferi Chiara
nata a Pontedera il 7 ottobre 2010

Bonanni Nicolas
nato a Pontedera il 16 dicembre 2010

Gabbrielli Rita Celeste
nata a Pisa il 27 dicembre 2010

Asllani Alehandro
nato a Pontedera il 30 dicembre 2010

Andreini Delia
nata a Pontedera il 10 gennaio 2011

Carli Gabriele
nato a Pontedera l'1 gennaio 2011

Castore Giacomo Tancredi
nato a Lucca il 6 gennaio 2011

Gronchi Francesco
nato a Pontedera il 15 gennaio 2011

MATRIMONI

Tempestini Stefano e Pachetti Elisa
sposi in Buti il 12 dicembre 2010

Ferullo Attilio e Nigro Mirella
sposi in Montefredane l'8 dicembre 2010

Rossi Roberto e Moschella Elisabetta
sposi in Pisa il 12 dicembre 2010

Barabotti Tiziano e Barsotti Anna
sposi in Pontedera l'8 gennaio 2011

MORTI

Felici Pier Giuseppe
nato a Buti il 9 settembre 1931
morto a Buti il 5 dicembre 2010

Lo Re Domenica
nata a Castelbuono il 1 maggio 1922
morta a Buti il 18 dicembre 2010

Filippi Rina
nata a Buti il 21 gennaio 1928
morta a Pontedera il 3 dicembre 2010

Pratali Arduino
nato a Buti il 2 agosto 1938
morto a Pontedera il 29 dicembre 2010

Ciampi Mario
nato a Buti il 17 settembre 1935
morto a Pisa l'1 gennaio 2011

Cicchetti Lina
nata a Celenza Valfortore il 17 dicembre 1912
morta a Buti il 12 gennaio 2011

Pratali Alirio
nato a Buti il 23 dicembre 1932
morto a Buti il 28 gennaio 2011

Priori Maria
nata a Buti il 21 settembre 1924
morta a Buti il 26 gennaio 2011

Serafini Gino
nato a Buti il 1 giugno 1909
morto a Pontedera l'1 gennaio 2011

(dati aggiornati al 31 gennaio 2011)